

vorrei e non vorrei

**Marco
Gallizioli**

Se mi si chiedesse qual è la vera *mission impossible* di un insegnante contemporaneo che si trova a lavorare con adolescenti nella scuola superiore, non avrei dubbi a rispondere: convincerli a studiare. In classe, con un grande sforzo didattico, si possono anche conquistare gli studenti con spiegazioni pensate e strutturate, con proiezioni di filmati e con letture di articoli di giornali, con attualizzazioni e contaminazioni di generi, ma poi, quando ciò si deve trasformare negli alunni in impegno domestico, in leggere e sottolineare, in concettualizzare e ripetere, tutto diventa più complicato. I ragazzi, oggi, sono refrattari allo studio tradizionale, quello accompagnato da mugugni e mal di pancia, ma ineludibile se si vuole davvero apprendere qualcosa. Ovviamente, parlo a partire dalla mia esperienza di insegnante di materie letterarie in un istituto tecnico e non so fino a che punto le mie riflessioni possano attagliarsi anche alle esperienze di quei colleghi che svolgono la loro professione nei licei. Ma dal mio angolo d'universo scolastico, non posso non rilevare oggi che la vera sfida è quella di persuadere i ragazzi che senza impegno, concentrazione e riflessione, l'apprendimento è una chimera. Si possono fare tutte le piroette didattiche che si vuole; ci si può improvvisare saltimbanchi e imbonitori della cultura, la si può sminuzzare, tritare, omogenizzare, predigerire con schemi, mappe concettuali e riassunti, ma alla fine, se non si riesce a convincere lo studente che lui è il protagonista del suo apprendimento, si è destinati a registrare una serie di insuccessi educativi.

senza voler perdere nessuno

Mi si permetta di prevenire sin da subito le obiezioni del lettore rigorista, quello che, forte dei suoi studi del passato, con la fronte corrugata starà lì a dire fra sé e sé che ci vuole serietà nella scuola, che occorre tor-

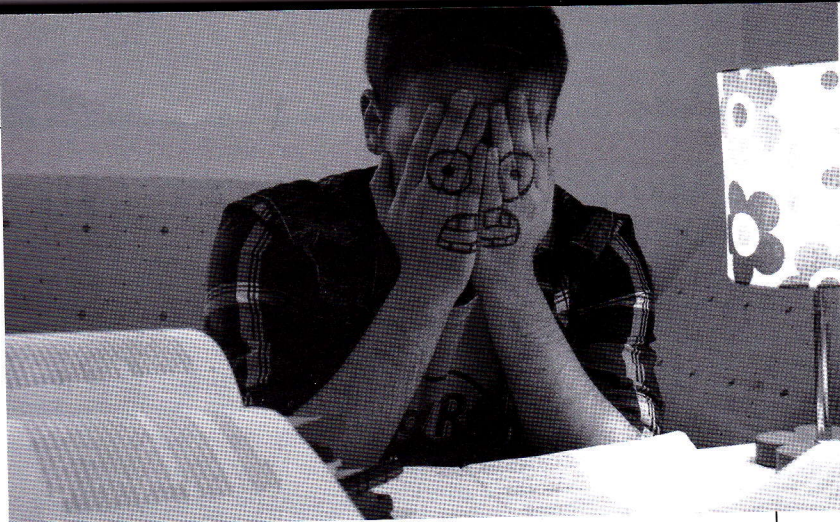
nare ad un regime di implacabile severità, per arginare la disfatta del sapere. Sarebbe, infatti, bello poter risolvere tutti i problemi con un inasprimento – diciamo così – delle pene e, dopo averle millantante, applicare le minacce per stanare, colpire e punire i fannulloni. Certo, molto probabilmente la selezione sarebbe davvero dura e, alla fine dell'anno, ci si potrebbe ritrovare in classe con quel 25% di studenti che, più o meno, compiono il loro dovere con assiduità, raggiungendo risultati soddisfacenti. E gli altri? Li avremmo persi per strada. Tuttavia, se quella di allontanare gli studenti non fosse un'argomentazione sufficientemente valida, questa opzione sarebbe tecnicamente impossibile, perché l'insegnante «implacabile» si ritroverebbe il dirigente scolastico in classe, a monitorare le lezioni, preoccupato degli indici del successo formativo, e contornato da assistenti sociali, psicologi e avvocati, messi in allerta per far contro il nemico-prof una barriera. Inoltre, sarebbe anche didatticamente una Waterloo, una sconfitta totale e pervasiva. Un buon docente, infatti, non è quello che registra asetticamente la disponibilità preconstituita all'impegno degli studenti, ma è, soprattutto, colui che riesce a creare le motivazioni, spalancando quelle porte chiuse a doppia mandata che impediscono ai nostri ragazzi di aprirsi e incamminarsi lungo gli spazi sterminati della conoscenza. Con ciò, per contro, non si vuole nemmeno affermare che la scuola debba diventare un luogo per mammolette: è necessario sia saper esortare, sia diventare severi all'occorrenza, anche quando rimanere coerenti con certi principi costa in termini emotivi. L'importante, però, è che la severità non sia il fine dell'insegnamento, ma un mezzo attraverso cui contenere le spinte «eversive» e «distrattive» della maggioranza dei ragazzi. Quella di cui si ha bisogno, dunque, è una severità a servizio della missione finale e non delle medie matematiche, una severità che, intransigente da un certo punto

.. studiare

di vista, è anche disponibile a dare nuove opportunità, a indirizzare verso cammini inediti lo studente refrattario.

il caso Ivan

Prendo ad esempio il caso di Ivan, per cercare di rendere più chiaro il mio ragionamento. Ivan è un adolescente pieno di risorse: è brillante, perspicace, ironico, non parla male e non scrive in modo sgrammaticato, anzi, spesso ha intuizioni di ragguardevole spessore e sottigliezze di pensiero. È un lettore forte di saghe fantasy e porta sempre con sé tomi di un'impressionante consistenza, in cui si tuffa non appena ha un momento libero. In classe, per tutto il primo quadrimestre, si è appassionato ai dolori di Werther e ha compreso la profondità dello struggimento di Ortis, ha sorriso con i persiani Usbeck e Rica di Montesquieu e si è lasciato accompagnare nel mondo straniante del Gulliver di Swift, ma se gli si chiedeva di studiare una pagina di storia o di approfondire un'analisi critica su un autore di letteratura, il suo interesse si spegneva automaticamente, perché si trattava di un lavoro che avrebbe dovuto svolgere a casa e lui, per sua stessa ammissione, a casa non faceva quasi nulla. Ivan è rimasto a lungo un ragazzo dalle infinite potenzialità che non fruttano, perché non siamo riusciti a convincerlo che è anche necessario piegare le proprie capacità allo sforzo dello studio se si vuole elevarle a potenza; non siamo stati in grado di aiutarlo a comprendere che, senza impegno, senza la capacità di coltivare il proprio giardino, tutto è destinato a trasformarsi nel fumo della *vanitas*. Così, dal punto di vista del profitto, se più o meno è sempre riuscito a sfangarla nelle materie letterarie, grazie alle sue prodigiose intuizioni, in quelle tecnico-scientifiche i risultati sono stati molto negativi, perché senza svolgere un esercizio di matematica o di ragioneria, senza una lettura attenta della pagina di diritto o di geogra-



fia economica, non si è capaci di svolgere in modo sufficientemente accettabile una verifica o di sostenere in modo decoroso un'interrogazione.

Ivan è sempre stato lucidamente cosciente di ciò e, dunque, dopo le vacanze di Natale ha deciso di non venire più a scuola, senza avvisare nessuno, nemmeno la famiglia. Con coerenza, dal suo punto di vista, gli è sembrato onesto smettere di venire a scaldare la sedia. Ha passato circa una settimana uscendo di casa regolarmente al mattino col suo zaino, ma a scuola non si è visto. Ha trascorso le giornate girovagando per il centro, con gli auricolari alle orecchie e con un vago e indefinito senso di insoddisfatta tranquillità. Dopo qualche giorno di assenza, intercettando qualche sopracciglio alzato e qualche strano mugugno sospetto dei compagni durante l'appello, ho cominciato ad indagare, chiedendo ai miei studenti notizie di Ivan e ho capito che il ragazzo non era a casa con l'influenza. Preoccupato, ho deciso di contattare la famiglia per verificare le mie supposizioni e ho potuto parlare con il padre del ragazzo, il quale ovviamente non sapeva né dove fosse il figlio, né che il ragazzo avesse problemi scolastici. Rimango sempre molto turbato da questo «non sapere» dei genitori, non certo in senso moralistico, ma da un punto di vista socio-culturale. Viviamo in un tempo così accelerato che, spesso, finiamo col non poter prestare attenzione a chi ci sta accanto, alle sue necessità o alle sue difficoltà. Il fluire impetuoso della vita del «fare» rende arduo ritagliarsi del tempo per avvertire il mondo circostante, anche quando ciò significa trascurare i propri affetti più profondi, facendo sprofondare gli adulti in una sorta di remissiva impotenza e facendo sentire i giovani senza difese né protezione.

sono scemo e non capisco un bip

Per entrare in contatto con il ragazzo, non

**DIARIO
SCOLASTICO
ANNO
QUINTO**

mi rimaneva altra strada che tentare direttamente con lui, chiamandolo al cellulare. Dopo qualche tentativo fallito, Ivan ha trovato il coraggio di rispondermi e, con voce timorosa, tra mezze ammissioni e mezze bugie, mi ha confessato di essere in città e ha accettato di venire a scuola, per scambiare due chiacchiere con me, autorizzato dal mio ruolo di coordinatore di classe. Ivan ha un volto franco e diretto quando mi dice che gli dispiace moltissimo, ma lui di studiare non ha voglia. Non si tratta delle materie di indirizzo, non ha sbagliato scuola. È che proprio a lui viene il mal di pancia quando deve sfogliare un libro. La scuola non fa per lui. E sì che vorrebbe poter studiare - mi ha detto quasi per rincuorarmi - ma insieme non vorrebbe. Sente come una sorta di scissione interiore, un po' come Petrarca con Laura, ha sottolineato furbescamente, guardandomi di sottocchi, sicuro di segnare un punto a suo favore.

Dopo averlo ascoltato attentamente gli ho chiesto se fosse davvero interessato a sapere quello che pensavo io di tutta questa storia e, siccome ha acconsentito, gli ho detto a brutto muso che si stava comportando come uno sciocco. Non mi sono venute altre parole, non ho potuto elaborare perifrasi valide per esprimere quello che stavo pensando, perché una rabbia nera come le nubi pascoliane mi stava montando dentro. Era uno stupido che dilapidava il suo patrimonio in un'incertezza senza futuro e senza presente. Se voleva che gli dessi la mia benedizione e gli dicessi che era bravo a desiderare di gironzolare per la città in attesa che il mondo gli stendesse un tappeto rosso davanti, si era sbagliato di grosso. Voleva che gli permettesti di stare in pace con la propria coscienza pigra, che non cercava altro che autogiustificazioni? Ero un fiume in piena, davvero contrariato, deluso, arrabbiato e iroso.

come un padre

Il dialogo è continuato su questo tono per oltre un'ora, con Ivan che è passato dall'attacco alla difesa, poi è ammutolito, crollando il capo, e da ultimo è scoppiato in un pianto vero, a dirotto, senza freni; un pianto di quelli con i singhiozzi e lacrimoni. Infine, cogliendomi letteralmente di sorpresa, mi ha abbracciato stretto e ha cominciato a dirmi «scusi» e «grazie», poi ancora «sono scemo, mi scusi... è che non capisco un bip!». Chi è riuscito ad immaginarsi la scena, potrà immaginarsi anche il mio imbarazzo di adulto di fronte ad uno sfogo così diretto, autentico ed emotivo. Quando

è riuscito a calmarsi e a ricomporsi, mi ha assicurato che sarebbe tornato a scuola a partire da domani, che ci avrebbe provato, che ce l'avrebbe messa tutta e, dopo oltre due mesi, è ancora in classe, con un profitto accettabile, fatto di molti alti e di qualche sporadico basso, ma senza più il desiderio di rinunciare, consegnandosi alla propria inedia. Un paio di settimane dopo mi ha fatto scivolare tra le mani un biglietto, con il quale mi ringraziava perché gli avevo parlato «come un padre». Sono rimasto molto colpito dall'espressione «come un padre» e ho cercato d'interrogarmi su quale significato potesse nascondere. In fondo, l'avevo solo esortato a non mollare dicendogli piuttosto seccamente che se l'avesse fatto sarebbe stato uno sciocco; dunque, come intervento paterno non mi sembrava un granché illuminato. Ma forse era ciò di cui Ivan aveva bisogno. Necessitava qualcuno che lo contenesse, lo scuotesse, lo risvegliasse dal torpore.

Prima di scrivere questo articolo gli ho chiesto il permesso di scrivere la sua storia, e lui mi ha dato il suo consenso, sottolineando che la sua generazione ha bisogno di credere in qualcosa, perché il vuoto è sempre in agguato, ed è un vuoto sordo, fesso, senza luce né emozioni. Mi è sembrata una riflessione impietosa e, anche, a tratti esagerata. Ancora una volta, Ivan ha proiettato sui suoi coetanei ciò che ha vissuto interiormente, correndo il rischio di generalizzare. Tuttavia, ha saputo descrivere ciò che avviene in tanti, troppi, adolescenti che, lentamente, scivolano in una specie di torpore, in una sorta di stato narcolettico, indipendentemente dal fatto che si applichino o meno a scuola, per cui i contenuti del sapere non penetrano nella coscienza e non diventano in grado di cambiare l'esistenza. Studiare per decifrare il mondo, ma soprattutto per far emergere dubbi e domande, capaci di renderci meno fondamentalisti e più attenti alle sfumature, è un patrimonio che non possiamo disperdere, soprattutto ora che ci troviamo al crocevia di profonde trasformazioni sociali e culturali. Con Ivan, la scuola ha vinto una sfida, ma di insuccessi ce ne sono davvero tanti. Tuttavia, si ha bisogno, a volte, di una nota di speranza, di un incoraggiamento da cui partire per continuare quella lotta quotidiana per il sapere che tutti i giorni si combatte nella scuola italiana, come quello che mi dà quotidianamente incontrare lo sguardo di Ivan presente alle lezioni.

Marco Gallizioli

dello stesso Autore

**LA RELIGIONE
FAI DA TE**

il fascino
del sacro
nel postmoderno
pp. 112 - € 13,00

(vedi *Indice*
in *RoccaLibri*
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 10,00 anziché
€ 13,00
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb.@cittadella.org